

Argomenti

numero 1 28 ottobre 2004



ufficio stampa del Senato

La riforma della Costituzione in Senato

La riforma del 2016

Renzo Foa
"il Giornale" del 15/10/2004

Si legge che entrerà pienamente in vigore solo nel 2016 la riforma costituzionale, ora in discussione alla Camera fra tensioni e divisioni che attraversano i due schieramenti. Naturalmente a condizione che, nel frattempo, il referendum confermativo dia esito favorevole e che altre possibili maggioranze non ne modifichino o cancellino il testo. Insomma ci vorranno la bellezza di dodici anni. Pur con tutta la fantasia, è davvero difficile pensare ad un futuro così. (...) Questo spaventa della possibile data del 2016 per il completamento della riforma costituzionale. Avrebbe dovuto essere una rivoluzione, ha lacerato e diviso come se lo fosse, se n'è discusso (e ancora lo si fa) come di una minaccia all'unità della nazione o come la soluzione dei mali italiani, è invece un qualcosa che non sappiamo neppure se sarà mai realizzato e come. E su cui sarà quindi difficile perfino dare un giudizio. Guardando al decennio del bipolarismo italiano, l'innovazione sembra una merce rara. Alla stagione del centrosinistra va iscritto solo l'euro. All'attivo della Casa delle libertà ci sono certamente la legge Biagi, la riforma Moratti e l'accelerazione del nuovo assetto pensionistico. Troppe decisioni sono però ancora in lista d'attesa.

Un Paese spaccato a metà

Massimo Franco
"Corriere della Sera" del 16/10/2004

L'omaggio, quasi il peana della maggioranza a Umberto Bossi è sacrosanto: il vincitore della prima battaglia sulle riforme istituzionali sembra proprio lui. E i capelli di parlamentari e cronisti leghisti con le mèches verdi, i fazzoletti verde-padano, il mazzo di rose bianche fasciate di verde regalate a Berlusconi, moltiplicano in modo ossessivo il colore della vittoria. Ma finiscono anche per esaltarne la parzialità, per sottolineare, forse troppo, l'impressione di un Parlamento messo al servizio di un'idea geograficamente e politicamente limitata: perfino più piccola dei confini del centrodestra. "Ho parlato con Bossi, era raggianti" ha dichiarato il premier dopo la votazione. "Ora guarirà sul serio". Sarebbe bello se i 295 sì, i 202 no e le 9 astensioni della Camera avessero un effetto-balsamo. Eppure, al di là della convalescenza del capo leghista, non si può non vedere il malessere di un intero Paese spaccato in due. (...) Il fatto che Berlusconi preveda un voto-fotocopia al Senato, conferma la sfiducia nel dialogo. D'altronde, la maggioranza si sente rafforzata: è sicura di rivincere le elezioni. Si tratta di una verità politica che il basso profilo scelto ieri da Fini e Follini, capi di An e Udc, per ora non scalfisce.

Il buono e il cattivo

Nicolò Zanon
"Il Sole 24 Ore" del 16/10/2004

Il testo del progetto di riforma della seconda parte della Costituzione approvato ieri alla Camera diverge sensibilmente da quello approvato dal Senato. Quando il progetto al Senato tornerà, saremo quindi sempre alla prima delle due letture che ogni ramo del Parlamento deve effettuare. E se per avventura Palazzo Madama apporterà nuove modifiche (che peraltro

molti auspicano), si tornerà alla Camera, sempre in prima lettura. C'è dunque un primo problema di tempi. La legislatura sta imboccando il suo tratto finale, che è sempre il più difficile, soprattutto per le decisioni impegnative. Molto del destino del progetto dipenderà, insomma, dall'atteggiamento dei senatori. (...) Di positivo, o meglio di non negativo, c'è innanzitutto una certa razionalizzazione del riparto delle competenze legislative di Stato e Regioni. Qualche incongruenza (non tutte!) presente nel testo votato dall'Ulivo nel 2001 è stata infatti corretta, riportando al centro materie che non apparivano opportuno lasciare alle Regioni. Per parte sua, la tanto esecrata devolution di competenze effettuata a favore delle Regioni non sembra davvero idonea, nell'attuale versione, a scardinare l'unità giuridica o economica del Paese o a metter a rischio l'eguale godimento, sull'intero territorio, dei diritti e dei servizi sociali essenziali. Di non negativo c'è poi il premierato, purché serva davvero a dare stabilità e disciplina alle coalizioni rissose cui ci ha abituato il nostro bipolarismo. Con una seria avvertenza: stabilità e disciplina si costruiscono soprattutto con le armi della politica e attraverso l'autorevolezza dei leader, non con i cavilli giuridici. Qui va forse detto che le regole antiribaltone presenti nel testo sono davvero molto rigide. (...) Tra le cose sicuramente non buone, c'è un procedimento di formazione delle leggi che, pur fortemente semplificato rispetto ai rabbrivimenti testuali precedenti, ancora appare inutilmente barocco. C'è un Senato "federale" caratterizzato da uno scarso collegamento con il territorio, e che probabilmente non riuscirebbe a essere realmente quella Camera delle Regioni capace di inserire nelle leggi statali il punto di vista regionale. (...) C'è infine una figura di Capo dello Stato che resta, per così dire, a metà del guado. La si voleva spogliare di ogni capacità d'intervento politico-discrezionale, esaltandone il puro ruolo di garante della Costituzione. Ma, al contempo le si attribuiscono, nel procedimento di formazione delle leggi, poteri d'intervento che, al contrario ne esalterebbero un ruolo fortemente politico (e non di garanzia della Costituzione).

Le tentazioni pericolose

Stefano Folli
"Corriere della Sera" del 17/10/2004

Per quanto discutibile e incongrua, abbiamo avuto infine una riforma della Costituzione approvata a maggioranza in un ramo del Parlamento. La Casa delle libertà è riuscita nell'intento: non si è divisa al suo interno, e anzi ha spaccato la Camera e il Paese. Ha imposto il suo progetto nonostante e contro l'opposizione. È un bene? È un male? Chi legge questo giornale non può avere dubbi sulla risposta. Abbiamo giudicato in modo negativo tutta la vicenda. Nel merito e nel metodo. (...) Quel che è peggio, si profila all'orizzonte una minaccia ancora più seria: che di qui a qualche mese anche la legge elettorale possa essere modificata (in senso proporzionale, ma non è questo il punto) con un voto a maggioranza. Stavolta si tratta, come è noto, di legge ordinaria, ma è inaccettabile che una parte del Parlamento pretenda di cambiare le carte in tavola, a poco più di un anno dalle elezioni, contro la volontà della minoranza. Le garanzie, vale la pena ripeterlo, sono affare di tutti perché riguardano

tutti. Vogliamo pensare che nessuno, nel centrodestra, voglia codificare l'eccezione rappresentata dal voto dell'altro giorno, moltiplicandone gli effetti. Quali che siano i limiti del nostro sistema elettorale, è logico che la riforma si può fare se esiste una larga maggioranza trasversale favorevole. Altrimenti sarebbe solo un esercizio di arroganza. Un esercizio assai pericoloso.

Gioco a palla con lo Stato repubblicano

Eugenio Scalfari
"la Repubblica" del 17/10/2004

(...) il "puzzle del pazzo" (scusate la cacofonia) andrà in vigore nel 2011 nel caso migliore, oppure nel 2016. Il motivo di questa lunghissima dilazione è il seguente: la legge prevede di andare in vigore nella legislatura successiva a quella nella quale avviene l'approvazione. Se il referendum confermativo avverrà entro il 2006 la legge di cui qui si discute entrerà a regime nella legislatura che inizia nel 2011; ma se il referendum avverrà dopo il 2006 (e sempre che approvi il "puzzle del pazzo") la legge sarà a regime nel 2016. Non esiste nel mondo intero un solo caso d'una nuova Costituzione (perché di questo si tratta) che entri in vigore sei o undici anni dopo la sua prima approvazione. Motivo? Forse segretamente sperano che qualcuno negli anni a venire butti per aria il "puzzle del pazzo". C'è un'altra possibilità. Che la Corte Costituzionale, messa in moto da un magistrato ordinario o da un ricorso di Regioni, stabilisca che la procedura adottata modificando con un'unica legge 43 articoli della Costituzione violi quanto previsto dall'articolo 138, che esclude riforme "a sacco". In tal caso la legge in parola sarebbe cassata. Questo però potrebbe avvenire solo dopo la sua approvazione finale.

Gli errori del 1948

Alessandro Corneli
"il Giornale" del 10/10/2004

"Calunniate, calunniate: qualcosa resterà". Con la consueta maestria, Eugenio Scalfari ha compilato ieri sulla Repubblica un'antologia dei giudizi negativi dell'opposizione sulla riforma costituzionale approvata in prima lettura dalla Camera il 15 ottobre (...). Su un punto siamo d'accordo con Scalfari, quando dice: "Non esiste nel mondo intero un solo caso d'una nuova Costituzione... che entri in vigore sei o undici anni dopo la sua prima approvazione". L'ex direttore di Repubblica ritiene che il motivo sia la segreta speranza che qualcuno, negli anni a venire, butti per aria "il puzzle del pazzo". Non è così. Primo, in Italia manca lo spirito rivoluzionario, la cultura del taglio netto, delle decisioni radicali (non operò così nemmeno il fascismo nonostante le dichiarazioni roboanti). Secondo, in Italia al principio della responsabilità individuale (degli uomini e delle istituzioni) si preferisce una responsabilità ripartita, ovvero una corresponsabilità nelle decisioni così che nessuna di essa possa essere imputata di preciso a qualcuno. Terzo, in Italia quando qualcuno aumenta i propri poteri lo fa cercando di non togliere ad altri i loro attuali, ovvero si nega il principio delle operazioni "a somma zero" e si preferisce credere che uno

più uno faccia tre. Quarto, a corollario di quanto detto, la riforma non è stata accelerata per non creare imbarazzo al Quirinale: in Francia, nel 1959, approvata la nuova Costituzione, il Presidente René Coty si dimise, cosa impensabile per buon gusto e eleganza in Italia. Quinto, e decisivo motivo, la "Costituzione materiale" è ancora in via di assestamento per cui i tempi di sostituzione della "Costituzione formale" devono essere necessariamente lunghi. E così sia.

D'Onofrio: voto decisivo e probabilmente definitivo

Roberto I. Zanini
"Avvenire" del 16/10/2004

Quello di ieri alla Camera è stato "un voto decisivo e probabilmente definitivo". Francesco D'Onofrio, senatore dell'Udc, uno dei "saggi" di Lorenzago, non rinuncia a vedere questa riforma come fosse una sua creatura, con tutte le accondiscendenze del caso. Intende dire che il Senato potrebbe approvare così com'è il testo uscito dalla Camera? "Dico che si tratta di un testo decisivo, perché ha mantenuto l'impianto strategico che abbiamo edificato a Lorenzago, apportando modifiche molto significative. Per esempio ha riportato nelle competenze dello Stato materie sulle quali c'è la evidente concorrenza e altre che non potevano restare alle Regioni. Inoltre ha ridotto significativamente i passaggi che potevano generare timori sulla devoluzione. Così come non vedo quali timori possano esserci sul ruolo del premier: per la prima volta la decisione sul capo del governo e sui suoi uomini spetterà interamente agli elettori". Ma come fa a ritenere che il Senato non apporterà ulteriori modifiche? "Devo ancora leggere nel dettaglio il testo così come è stato approvato a Montecitorio. Ho però motivo di credere che il Senato lo voterà senza modifiche, soprattutto se, come penso, le modifiche della Camera hanno inciso dove era necessario. Nella coalizione di maggioranza non vedo tentennamenti".

Angius chiude: "Niente dialogo, referendum"

Matteo Bartocci
"il Manifesto" del 16/10/2004

"È una pessima giornata per l'Italia. Il nostro giudizio, di tutta la "grande alleanza democratica", è convergente: la Camera ha approvato una riforma che spezza l'equilibrio democratico e politico del nostro paese. Una riforma sbagliata e non emendabile, anche perché porterà a un'inquietante rottura sociale". Gavino Angius, capogruppo dei Democratici di sinistra al Senato invita subito la "gad" a preparare il referendum e una mobilitazione "più larga possibile" dei cittadini contro la riforma della Cdl. L'unica strada possibile è quindi andare al referendum che non confermi le riforme della destra? "Noi assumeremo da subito una forte iniziativa nel paese, che dovrà essere la più larga e la più diretta possibile. Dovremo spiegare a tutti il significato vero di questa riforma: lo svuotamento del Parlamento, la cancellazione di tante norme di garanzia, un primo ministro che ha il potere di vita e di morte sulla sua maggioranza e sulla Camera. Denunceremo fino in fondo questa deriva istituzionale che ha tratti inquietanti di autoritarismo".

rassegna stampa del giovedì

Riprende oggi la pubblicazione di "Argomenti", rassegna settimanale di approfondimento sui temi di maggiore interesse politico-culturale.

L'ambizione è quella di offrire un'occasione di riflessione e di lettura, oltre l'affanno del lavoro quotidiano.

Con una nuova veste grafica, che ci auguriamo gradita per la sua leggibilità, "Argomenti" dedica la prima pagina a un tema di attualità politica attraverso brani di articoli che rinviano a una più completa "rassegna tematica" sempre disponibile su richiesta o sul sito. Nelle pagine successive, "Argomenti" pubblica integralmente una selezione di articoli, commenti, inchieste e interviste di più stretto carattere culturale, oltre a segnalare i maggiori eventi in calendario nelle sedi del Senato.

L'ufficio stampa del Senato, presentando questo primo numero, sollecita anche osservazioni e suggerimenti per corrispondere agli interessi e alle esigenze dei suoi lettori.

L'ufficio stampa

sommario

Da "Il Corriere della Sera" del 24 ottobre 2004

L'America tra i fantasmi di Gettysburg
Bush e Kerry al referendum della paura

di Gianni Riotta

pag. 2

Da "Il Foglio" del 20 ottobre 2004

Chi vota, chi canta, chi sogna
Rem, Beach Boys e Waits.

Tre canzoni per le tre americhe

di Stefano Pistorini

pag. 2

Da Il Sole 24 Ore del 17 ottobre 2004

La libertà biotech

di Remo Bodei

pag. 3

Da La Repubblica del 15 ottobre 2004

Biopolitica
Ma chi decide sulle nostre vite?

di Antonio Gnoli

pag. 3

Da Il Sole 24 Ore del 24 ottobre 2004

Vizi e virtù del premierato

di Valerio Zanone

pag. 4

Da Il Giornale del 15 ottobre 2004

La Casa sul Lungarno
stracolma di libri

di Stefano Verdino

pag. 4



accenti

L'America tra i fantasmi di Gettysburg Bush e Kerry al referendum della paura

Il Corriere della Sera
24 ottobre 2004

Gianni Riotta

"Lincoln seppe vincere la battaglia e la paranoia che, a stagioni cicliche, spazza il Continente"

GETTYSBURG (Pennsylvania)

- I fantasmi amano il mese di ottobre e le ombre tra il crepuscolo e l'alba, nella nebbia. La foschia sul campo di battaglia dove, tra il primo e il tre di luglio del 1863, caddero, morti o feriti, 50.000 americani, giacche blu nordiste e grigie casacche sudiste, è casa per gli spettri. Al buio inciampate su un sasso, la torcia elettrica rivela giallastra la scritta scolpita in maiuscolo "New York 867 corpi", pochi passi più in là, "New Jersey 78 corpi" o "Pennsylvania 534 corpi", fino al malinconico "Ignoti 425 corpi". Al Gettysburg College, antichi edifici in mattoni rossi e portici bianchi al confine del prato, gli spiriti dei feriti e degli amputati in agonia convivono con gli studenti. "Nessuno di noi prende mai l'ascensore fino allo scantinato, i fantasmi vivono là, una bidella li ha visti ancora la settimana scorsa. Il college fu trasformato in ospedale, ogni aula colma di giacigli" assicura una professoressa di lingue. Le visite dei reduci dall'Oltretomba sono tanto numerose da persuadere lo scrittore Mark Nestaitt ad organizzare giri turistici, "I fantasmi di Gettysburg", 40 dollari (33 euro) per terrorizzare al buio adolescenti e pensionati. Il chilometro quadrato della paura comincia al Costone del Cimitero, dove il colonnello Pickett caricò con i suoi uomini le trincee e i cannoni del Nord. Di corsa, senza riparo, per un miglio, vedendo cadere compagni e ufficiali, riuscendo solo a piantare per un attimo la bandiera sulle fortificazioni dei Federali, per poi contare morti, feriti, prigionieri, dispersi: fantasmi. I manuali, il McPherson, il Foote, ricordano il coraggio, Pickett attaccò con 11.000 soldati e il giorno dopo risposero all'appello in 800. L'Armata del generale Robert Lee restò orfana di 17 generali. I libri lasciano la paura a pie' di pagina, eppure in questo campo di ombre, foschia e fantasmi, dove ogni filo d'erba è stato cerniciato di sangue, la paura, vera, grande, silenziosa, infida e tragica protagonista della campagna elettorale 2004, stagna come la guazza. Parlate con Susan Rice, consigliere del senatore democratico John Kerry, chiedete a Rich Falkenrath, già vicedirettore dell'Antiterrorismo del presidente George W. Bush, e la minuta signora afroamericana e il gigantesco studioso

bianco confermano: "Le elezioni saranno decise dalla sicurezza, dalla guerra al terrorismo, dall'Iraq". Fuori dal dialetto geopolitico vuol dire dalla paura, sentimento che a Gettysburg fece fuggire un pugno di disertori e caricare a morte migliaia di loro compagni.

"La gente non è convinta del presidente, ma sospetta che il senatore non sia abbastanza duro"

Di che cosa ha paura la Pennsylvania, stato in bilico tra Kerry e Bush, uno degli undici decisivi per la Casa Bianca? Di che cosa hanno paura gli americani? Perché queste elezioni passeranno alla storia come un referendum sul terrore. "La scelta è semplice. La gente non ama e non è convinta più da Bush che, comunque vada non andrà oltre il 48-49% dei voti, ma sa che il presidente spara a vista sui terroristi e si sente sicura. Kerry è più cerebrale e colto, ma molti temono non sia duro contro il terrore" sintetizza Anthony Corrado, studioso di origine milanese che ha, come nessuno, il polso degli elettori dalla Brookings Institutions. Hanno paura di morire gli americani? Di restare feriti in un attentato? Di perdere il lavoro? La libertà? La guerra? Le due banche dati che raccolgono il sentimento dei cittadini, "Demzilla", archivio dei democratici, e "Cassaforte", centro analisi repubblicano, sanno che Bush e Kerry vincono o perdono sulla rassicurazione. Non c'entrano i confini degli Stati, la Pennsylvania divisa tra le metropoli, Philadelphia e Pittsburgh e la campagna dei boschi, campi e fattorie con i contadini della setta Amish ancora in costume nero del XVIII secolo, vota sulla paura come l'Ohio dei disoccupati, la California dei new media, la Florida degli uragani e Washington di Bill Gates. La paura fa 270, i punti necessari a vincere la presidenza evitando il beffardo pareggio a 269 (che sarebbe risolto dalla Camera dei deputati a favore di Bush). Capire che cosa veramente rode il cuore degli americani serve a noi europei a capire che tempo farà sull'Atlantico. Non è la paura di Bin Laden dietro il ristorante Blue Parrott, che si dice affollato di spettri, non è il rischio di Al Qaeda davanti ai club degli studenti Gamma Delta Phi, birra e ragazze per tutto il week end. Ogni cittadino Usa ha una chance su 6.745 di morire in auto, una su 82.977 in un incendio, una su 390.000 in aereo, una su 4.468.159 colpito da un fulmine, ma il rischio di essere coinvolto in un attentato è ancora minore, trascurabile secondo il Center of Risk Analysis dell'Università di Harvard (www.hcra.harvard.edu). E allora? "La paura è sottile - spiega Corrado - le immagini della strage di scolari a Beslan, in Russia, hanno fermato la rimonta di Kerry tra le donne, perché

tante mamme si son dette e se accadesse ai miei bambini?". Cercare i fantasmi è inutile. Da soli, al buio, nel dolore della battaglia che decise le sorti dell'America, davanti alle luci del villaggio in cui il presidente Lincoln pronunciò il più bel discorso della storia politica auspicando "l'idea di un governo di popolo, dal popolo e per il popolo", si capisce la lezione della paura. È il timore che la caduta del Muro di Berlino abbia sancito lo zenit per la repubblica americana e che già il crollo delle Torri Gemelle annunci il declino. Non temono di morire in un attacco i paciosi cittadini di Gettysburg che accolgono i turisti in costumi della Guerra Civile. Temono l'euro più caro del dollaro, il petrolio a 53 dollari al barile e la benzina oltre 2 dollari al gallone, i cinesi più produttivi degli ultimi operai di Pittsburgh, gli indiani più telematici dei loro figli. Susan Rice e Rich Falkenrath sanno che il 3 novembre solo uno di loro sarà al potere e la paura deciderà chi.

A decidere le elezioni non solo la sicurezza, ma timori per l'euro, il petrolio, la concorrenza

"Il mio timore - dice Falkenrath facendo tintinnare i polsini d'argento con l'aquila

smaltata in blu - è un attacco il giorno del voto. Dobbiamo allora elevare il livello di rischio? E se questo venisse interpretato come propaganda velenosa per intimidire gli elettori? In molti seggi del Sud, dove sarà schierata la Guardia nazionale in armi, i vecchi elettori afroamericani minacciano proteste". E Rice: "Un Iraq islamico, Iran e Nord Corea nucleari, guerra con gli europei sul commercio: ecco i pericoli. Kerry capisce che il terrore è la tattica del nemico, nemici sono i fondamentalisti". Questa, chiunque vinca nel Giorno dei Morti, è la prossima America. Un Paese dove il mercato privato dell'antiterrorismo vale 50 miliardi di dollari l'anno, in protezione e sicurezza, più 40 miliardi investiti dal governo. Mark Zandi del sito ricerche www.economy.com calcola che il blocco "industriale per la sicurezza" sarà presto potente come la lobby "industrial-militare" detestata dal presidente Eisenhower. La guerra al terrorismo domestico comporta uno 0.3% di tasso di crescita e crea ogni anno 140.000 posti di lavoro. Corsa allo spazio e Internet sono frutti della ricerca militare di ieri, oggi il mercato della paura crea innovazione, con miliardi di dollari per le aziende specializzate, Northrop Grumman e BAE

Systems per un recettore da fornire agli aerei di linea contro i missili, Unysis per marcare elettronicamente i containers a rischio, Datacard per carte di identità complesse, capaci di leggere l'iride negli occhi di un sospetto. Abraham Lincoln seppe vincere la battaglia di Gettysburg e la paranoia che, a stagioni cicliche, spazza il continente americano. Il prossimo presidente ha due nemici, uno nascosto e feroce nelle caverne al confine dell'Afghanistan, l'altro impalpabile e atroce, l'insicurezza dei cittadini per il futuro. È un nobile gioco del destino che i voti della Pennsylvania, sacra a Gettysburg, siano decisivi per la Casa Bianca del XXI secolo, come questi campi gloriosi che attraverso nell'oscurità fitta furono decisivi per la giovane democrazia del 1863.



Chi vota, chi canta, chi sogna Rem, Beach Boys e Waits. Tre canzoni per le tre americane

Il Foglio
20 ottobre 2004

Stefano Pistolini

Allegrì! Le presidenziali Usa non risuonano solo di recriminazioni e accuse tra candidati. C'è anche una colonna musicale di prima scelta che contribuirà a storicizzarle. Ascoltando i cd di cui vi parleremo, tra qualche anno potremo rievocare il gusto agrodolce delle settimane in cui il mondo è rimasto appeso al ballottaggio Bush-Kerry. Ma non è questa la ragione dell'articolo. Piuttosto la singolare coincidenza del duello per la Casa Bianca con un sensibile sussulto di vita in una scena narcotizzata come ormai quella della musica pop, dove la Fine della Storia non è una teoria ma un dato di fatto. Tre dischi che arrivano sul mercato con la curiosa caratteristica che a ciascuno si può attribuire la funzione di commento musicale d'un modo d'approcciare le elezioni: dall'ansia ringhiante dei conservatori convinti, agli isterismi da cambiamento dei progressisti anti-tutto, fino al terzo partito, più subdolo, quello degli individualisti a oltranza, quelli che ci si ostina a catalogare "incerti" e quelli che stanno solo dalla parte di loro stessi, del loro modo di essere americani al singolare.

I tre cd, neppure fossero parte di un progetto coordinato d'addolcimento dello scacco elettorale, si posano ciascuno su uno spigolo di questo triangolo Usa di fine 2004, raccontandolo a modo proprio, operazione che svolgono in piena legittimità e con un campionario espressivo da far invidia alla saggistica d'occasione. E questo perché ciascun album descrive l'America d'oggi da un osservatorio allineato con una particolare sensibilità verso i miti e il senso della nazione. E soprattutto perché la musica pop a queste latitudini non è un fuscello culturale come da noi, bensì è un pilone delle fondamenta della psiche collettiva. In sostanza, tre dischi che mandano in scena tre versioni dell'Americana, l'ininterrotta saga che celebra, ripensa, critica e preserva l'idea di "America" prima di tutto come stato mentale.

Primo cd, area democratica, soundtrack della scommessa di Kerry e degli americani accodatisi perché è ora di cambiare, di ripensare l'eccezione americana, di smettere di vergognarsi della prepotenza e della falsità di un governo che il mondo comincia a confondere con un popolo. Sono i Rem di "Around the sun", lirici, malinconici e lamentosi, perfetta sintesi dell'aria che

tira nella psicologia neokennediana, tanto più se si è iscritti al gruppo dei 30/40enni e si è titolari d'una sensibilità verso il mondo che volentieri si sublima in musica. Quello dei Rem è il sentire libertario della protesta nobile, la mestizia venata di depressione che discende dal percepire l'impotenza di fronte al male: banalizzando (è solo pop, no?) un distillato del sentire progressista americano fine 2004, laddove s'aggrumano contraddizioni, ansie, paranoie e sensi di colpa. Un risultato artistico piacevole, notevolmente rattristante, dominato dagli istrionismi vocali di Michael Stipe e da una moltitudine di piovosi arpeggi su accordi minori: è il disco che potrebbe rendere più supportabile e commovente un'eventuale scoppola rimediata la notte del 2 novembre.

Saltando lo stecco, i repubblicani, puntualmente tacciati di miseria artistica e di contare nelle proprie fila solo Britney Spears e quel guerrafondaio di Ted Nugent, questa volta hanno l'asso nella manica inatteso, quasi un regalo in odore di "destino manifesto". Il suono da attribuire alla campagna elettorale di George W. viene infatti dal più spudorato repertorio del postmoderno e si chiama "Smile": è un album scritto nel 1967 da Brian Wilson, mente creativa dei Beach Boys, per parare il colpo all'epoca sferrato dai loro grandi concorrenti d'oltreoceano, i Beatles del sommo "Sgt. Pepper". Wilson progettò Smile come la più ambiziosa produzione mai portata dalle ossa ancora gracili dei rock'n'roll. Una saga della nazione nel tentativo di intercettare in musica il puro spirito originale, quello che la traversa dalla Plymouth Rock alle Blue Hawaii, un'epica della psiche americana assemblata coi più limpidi suoni (e le vocalità celesti degli stessi Beach Boys) insieme a sontuose orchestrazioni degne del musical classico condite da "rumori d'America", motori e animali nelle fattorie. Tutto ciò però non vide mai la luce, un po' perché il ridondante, geniale cervello di Wilson cominciava ad accusare i primi cortocircuiti, un po' perché i discografici giudicarono troppo osé il progetto. "Smile" entrò nel limbo riservato ai mai-nati o mai-visti della pop culture. Fino ad oggi, quando un Brian Wilson rinsavito, con la collaborazione di Van Dyke Parks - il suo cortigiano e il suo Mogol - ha rimesso insieme i frammenti dispersi del vecchio capolavoro abortito, li ha recuperati nei recessi della sua mente, li ha lucidati, aggiornati e splendidamente eseguiti insieme a una grande band. Direte: ma che c'entra col rush presidenziale di George W.? C'entra perché, in forma

musicale, questa è la stessa poetica profonda di Bush jr, quella che egli non ha il coraggio neppure di esporre in tempi di macabri massacri, quella dentro la quale riposano protetti gran parte dei sogni di uno come lui, della sua età, estrazione e mentalità. "Smile" è un disco sul senso del sacro americano, è un corollario necessario a un libro come "The Right Nation", è un ologramma di com'erano le cose prima che venissero corrotte, è una pastorale che evoca scesche di felicità perfetta, quella assaporata nell'adolescenza durante una magnifica giornata sulla spiaggia. Wilson la chiamò la sua "sinfonia teenageriale a Dio", ma oggi reifica esteticamente e sentimentalmente la radice che ha generato gente ormai troppo indurita dagli anni e dalle grane da affrontare. Un abbinamento-limite: Donald Rumsfeld che scende le scalette dell'aereo nell'ennesima improvvisata a Baghdad, musicata dalle note di "Smile". C'è dentro tutta una parabola di sogni, propositi, errori e ostinati rimedi. Infine: poiché l'America non lascia indietro nessuno, soprattutto quando si parla di consumi, caso vuole che anche il terzo polo di questa convulsa elezione, ovvero gli incerti, i dubbiosi, quelli che non si fidano e perfino quelli che solomonicamente resteranno a casa, abbiano il loro disco cui demandare la descrizione del proprio stato d'animo. Si chiama "Real Gone", ultimo swing nella bizzarria parlorita di Tom Waits. È un disco di gospel rumoristico, dove la melodia cristallina effigiata da Brian Wilson s'evolve in gutturali distorsioni permanenti, senza per questo smarrire l'intuizione d'arte. Contiene reminiscenze blues, afrocubeane, musica da night, stormelli alcolici. È il disco della solitudine e dell'individualismo, della perdita di fede nell'America organizzata, nelle gerarchie illuminate, nella reciprocità. È il disco di chi non si fida più, per cinismo o scetticismo, di chi vive la pluralità pessimisticamente, di chi affoga i progetti al bar, più con fatalismo che con disperazione. Riducendo tutto a pochi suoni grifagni e talvolta disturbanti, il Waits di "Real Gone" condensa l'esperienza della non-adesione. In un disco che gronda rimpianti e un sentimento che chiunque laggiù opti per l'astensione conosce bene: il disagio di sentirsi americani.



In mostra fino al 14 novembre "Il Mediterraneo dei fotografi, passato, presente"

"Il Mediterraneo dei fotografi. Passato, presente", è la mostra organizzata dall'Ansa e dal Museo di Storia della Fotografia Fratelli Alinari con il patrocinio del Senato, che la ospiterà fino al 14 novembre a Palazzo Giustiniani.

La rassegna propone più di 200 immagini, che abbracciano gli ultimi 150 anni di storia. Una selezione attenta, curata da Charles-Henri Favrod, una sorta di Grand Tour nello spazio e nel tempo, alla scoperta di meraviglie geografiche e tradizioni, di civiltà, culture a volte vicine, spesso in guerra, prosperate, cadute, rinate nel Bacino del Mediterraneo. Le immagini più antiche sono alcuni paesaggi italiani del 1853, seguite da una veduta di Santa Sofia di Istanbul del 1854. Si trovano le carte salate, le stampe in bromuro d'argento, le albumine con un susseguirsi di minareti, basiliche, porti mercati, paesaggi in bianco e nero, seppiato, colore, a mostrare le diversità e insieme le somiglianze di un "album di famiglia". Le immagini, bellissime, raccontano 22 paesi che si affacciano sul Mediterraneo. La mostra farà tappa in ognuno di essi nei prossimi due anni. Ingresso gratuito, tutti i giorni dalle 10 alle 17 (eccetto il 1° novembre).

asterisco

La libertà biotech

L'incubo di Huxley non si avvererà

Il Sole 24 Ore
17 ottobre 2004

Remo Bodei

Gli uomini verranno programmati in base a tecniche "zoopolitiche"? Ha ragione Habermas a condannare anche la "genetica liberale" che lascia al mercato e ai genitori il diritto di migliorare le caratteristiche dei nascituri? Gli psicofarmaci diventeranno mezzi di controllo delle coscienze? Nuove opportunità offuscate da vecchi fantasmi.

In un fortunato romanzo del 1932, *Il mondo nuovo*, Aldous Huxley ha descritto una società in cui gli esseri umani vengono programmati in base ai ruoli che dovranno svolgere e fabbricati dentro provette e macchine. Vi è chi è destinato a comandare e chi a essere schiavo. Tutti sono però soddisfatti della loro condizione, grazie a una droga, il soma. Tale scenario di fantascienza, opera dell'esponente di una famiglia di scienziati (il nonno Thomas Henry era un famoso zoologo, il fratello Julian un illustre biologo, il fratellastro Andrew un premio Nobel per la medicina), sembra oggi avere acquistato una maggiore plausibilità grazie alle biotecnologie e agli psicofarmaci. In prospettiva abbiamo, infatti, da un lato, la concreta possibilità di avere bambini su misura (*designed babies*), animali transgenici o clonati e, dall'altro, di incidere maggiormente sugli stati di coscienza attraverso psicofarmaci e droghe. Cinque anni fa il filosofo tedesco Peter Sloterdijk provocò un grande scandalo per aver sostenuto la necessità di programmare gli uomini in base a tecniche "zoopolitiche" di selezione prenatale e di modificazione del patrimonio genetico. Piuttosto che lasciarsi al caso la loro nascita o di affidarsi esclusivamente a strumenti culturali per addomesticarne il lato bestiale, bisogna invece cogliere le opportunità offerte dalle biotecnologie per migliorarli. L'umanesimo ha fallito

nel suo tentativo di tenere sotto controllo le tendenze all'imbarbarimento. Secondo il Nietzsche dello Zarathustra, che Sloterdijk approva, l'umanesimo cristiano e quello che scaturisce dalle ideologie democratiche o socialiste dell'eguaglianza hanno anzi "rimpicciolito" l'uomo, indebolendone lo slancio verso il potenziamento delle proprie facoltà. Si è così acuito il conflitto, da sempre latente, tra la tendenza ad addomesticare la brutalità della specie e dei singoli mediante l'indebolimento degli impulsi e quella, antagonistica, che mira a un incremento delle potenzialità umane (oggi accessibile grazie all'"antropotecnica"). Naturalmente si è subito visto in tali posizioni un ritorno a tesi naziste e un'apologia della Divisione Lebensborn. Con toni bruschi, a caldo, e più meditati nel libro *Il futuro della natura umana*, Jürgen Habermas ha voluto rispondere a queste provocazioni. Ha però difeso la casualità delle nascite anche contro una "genetica liberale" che lascerebbe al mercato e alle scelte insindacabili dei genitori il diritto di stabilire le caratteristiche e le predisposizioni dei nascituri. Nessuno è autorizzato a scegliere al posto di un altro e - lo sostiene pur usando altri termini - a nessuno è permesso alterare il corso della natura. Si ammette soltanto una "eugenetica negativa", a scopi terapeutici, in vista della prevenzione di malattie chiaramente diagnosticabili. Certo, le posizioni di Sloterdijk suscitano giustificate perplessità, specie se dovessero implicare (aspetto non chiarito) un coinvolgimento delle istituzioni in piani di "eugenetica positiva", promossa o addirittura coatta. Eppure, la prudenza di Habermas appare eccessiva: contiene una rinuncia a priori a qualsiasi possibilità di migliorare geneticamente gli individui, superando le loro eventuali insufficienze, e un residuo di diffidenza nei confronti dell'impresa scientifica. Sloterdijk ha il merito di riproporre il problema dell'assimilazione del governo degli uomini all'allevamento degli animali. L'accostamento non è nuovo: Platone, nel *Politico*, lo imposta per la

prima volta, quando equipara l'uomo politico al pastore che guida i suoi simili, alimentandone le passioni nobili (quelle che ascoltano la "voce del padrone", del logos) e conculcandone quelle refrattarie al controllo della ragione. L'idea del "buon pastore" ritorna, seppure in forma diversa, anche in Foucault. Con una differenza: nel "potere pastorale" cristiano, al quale egli si riferisce, Gesù - o qualsiasi rappresentante della Chiesa - sacrifica paradossalmente se stesso per la salvezza dell'ultima pecorella del gregge. Abdicando alle tradizionali prerogative di chi comanda, rafforza così il proprio potere spirituale e salvifico. In entrambi i casi, la natura gregaria di quanti vengono guidati non scompare. Rispetto ai timori di Habermas nei confronti del mercato o del Far West delle biotecnologie, il pericolo di creare un "parco umano" non dipende oggi tanto dalla correzione del patrimonio genetico in vista del miglioramento della specie o dei singoli, quanto dal possibile condizionamento (o autocondizionamento) psicofisico di milioni di uomini. Soddissfatti i bisogni primari di cibo, sesso e divertimento - legittimi ma a lungo repressi o concessi con parsimonia, e sprovvisti di aspirazioni più alte, non rischiano di trasformarsi in uomini d'allevamento, privi di autonomia e di intelligenza critica, incapaci di orientarsi adeguatamente nel mondo naturale e sociale? Oltre che dai mezzi della manipolazione politica e mediatica, lo sviluppo di una società sedata viene indubbiamente favorito dalla diffusione dei farmaci psicotropi, consumati solo negli Stati Uniti dal 10% della popolazione, ossia da circa 28 milioni di persone. Tali prodotti (appartenenti alla famiglia del Prozac o dello Zoloft), incidendo sui neurotrasmettitori, combattono l'ansia e producono un temporaneo stato di benessere, di euforia, di serenità o di aumento dell'amor proprio. Il Ritalin, a sua volta, pensato inizialmente per tenere a freno i bambini ipercinetici e incapaci di concentrazione, è, di fatto, usato anche per stabilizzare l'umore

e il comportamento degli adulti. In future versioni potenziate e sofisticate, potrebbero mutarsi in armi di controllo sociale, analoghe al soma di Huxley o ai farmaci somministrati ai dissidenti politici nei manicomi sovietici? A differenza dei principali "totalitarismi" del Novecento, l'obbedienza politica si otterrebbe, in questo caso, non più mediante la massificazione livellatrice e violenta, ma attraverso un benessere in gran parte artificiale che chiude gli individui in se stessi? In realtà, almeno per ora, non accadrà nulla di tutto ciò. Alcuni sintomi sono preoccupanti, ma la loro importanza è gonfiata sino a renderli onnipervasivi. Si dimentica, infatti, che la produzione in serie di uomini come quelli descritti nel *Mondo nuovo* - o, in misura più soft, prefigurati da Sloterdijk -, oltre ad essere tuttora tecnicamente prematura, presuppone un controllo politico altamente improbabile nei nostri paesi. Anche i timori di una società formata da individui inebetiti dagli psicofarmaci di stato o di partito è evidentemente fuori luogo. Consumati al di fuori di ogni stretta necessità, rappresentano, al massimo, un segnale di disagio personale e sociale. Il fatto è che non siamo, inevitabilmente, ancora in grado di assorbire lo choc dei grandi mutamenti, attuali e potenziali, introdotti dalle biotecnologie e dalla farmacologia. Non abbiamo ancora potuto misurare - depurato dagli elementi fantasiosi o retorici che gli fioriscono attorno - il senso della metamorfosi in corso dallo stadio dell'umano a quello del post human, dai corpi organici agli esseri formati di carne e di metallo, di silicio e di plastica, di parti umane e animali, trasferibili con i trapianti da un individuo all'altro. Le paure prevalgono quindi sulla ponderazione dei pro e dei contro, trasformando frequentemente anche la soluzione dei problemi bioetici in un ripetuto referendum, fondato più su convinzioni non esaminate che su ragionamenti. Non c'è, peraltro, da meravigliarsi. Le biotecnologie pongono in discussione

convinzioni, abitudini e idee di durata millenaria, ritenute sinora fondate sulla roccia di evidenze incrollabili o addirittura sull'autorità della rivelazione divina. Nulla, ad esempio, è apparso finora meno dubbio del fatto che un individuo viene al mondo, secondo i vecchi e collaudati metodi della riproduzione sessuale naturale, con un corpo e una mente soggetti a malattie e deformità congenite e che soffre, gode e muore assieme a tutti i suoi organi. Eppure le biotecnologie ci obbligano a riformulare molti dei parametri grazie ai quali la vita quotidiana si è orientata nel succedersi delle generazioni, ossia la rete di relazioni affettive di parentela, il ruolo della sessualità, le norme etiche e giuridiche che regolano i diritti dei singoli e delle famiglie. Cambia il sistema dei sentimenti che scandiscono i momenti più solenni dell'esistenza umana: il concepimento, la nascita, la paternità o la maternità, la morte. Si modifica persino la configurazione dell'immaginario, in quanto condizionato dai nostri precedenti limiti biologici o intellettuali e dal complementare desiderio di eluderli. Quel che appariva imposto dalle dure leggi della necessità o dall'imperscrutabile volontà di Dio si muta in oggetto di scelta, in "antidestino". Non siamo abituati a questa nuova e rischiosa libertà, che esorcizziamo spesso attraverso vecchi fantasmi. Ci vorrà ancora molto tempo per saperla esercitare, avendo una più limpida visione dei problemi.



Biopolitica: ma chi decide sulle nostre vite?

Dal nazismo alla democrazia, ecco come è stata declinata

La Repubblica
15 ottobre 2004

Antonio Gnoli

Esce "Bios" di Roberto Esposito, lo abbiamo intervistato

NAPOLI. È da un po' che fra gli addetti ai lavori circola la parola "biopolitica". A spiegarne la portata fu negli anni Sessanta Michel Foucault. Poi quella parola, che nel corso del Novecento ha avuto varie e drammatiche declinazioni, ha subito un lungo inabissamento, per riemergere in questi anni incerti, quando la politica, con i suoi costrutti teorici, con la sua storia, è sembrata aver perso il proprio baricentro. A Giorgio Agamben va il merito di aver riaperto la questione. Toni Negri ha fornito della biopolitica una lettura militante. Infine Roberto Esposito, con un importante libro che esce in questi giorni da Einaudi - *Bios*, sottotitolo *Biopolitica e filosofia*, (pagg. 214, euro 18,50) - offre la prima importante sistemazione, sia in chiave storica che concettuale. Allora professor Esposito perché dovremmo credere che la "biopolitica" è oggi un modo per entrare nelle questioni più pertinenti di altri? "Per la semplice ragione che, sempre più spesso, non si vive e non si muore in base a ciò che si fa, ma a ciò che si è biologicamente. Se si pensa a tutta la vicenda delle decapitazioni operate dai terroristi da un lato, e dall'altro alle torture, senza voler stabilire un parallelo fra le due cose, vediamo che oggi si fa politica iscrivendola sui corpi, attraverso il sangue". Un ruolo non secondario svolgono i media. "Indubbiamente, quando vediamo le immagini di una decapitazione

circolare in internet dobbiamo concludere che sono saltate le tradizionali categorie politiche moderne". Perché? "Perché quello che ci si presenta è una combinazione di barbarie premoderna e di post-modernità, di spettacolo di sangue e di circolazione delle immagini sugli schermi di tutto il mondo". Alcuni studiosi, fra cui lei, fanno coincidere l'esperienza biopolitica con i grandi totalitarismi del Novecento, in particolare con il nazismo. "Il nazismo è il punto culminante della biopolitica. È l'idea che si tenta di realizzare nei laboratori scientifici, con esperimenti medici, per cui la vita è definibile solo in base a un criterio biologico: cioè con il richiamo al corpo, alla razza, e al sangue". Con quali conseguenze? "Nel momento in cui il nazismo stabilisce una soglia tra una vita che va salvaguardata integralmente, perché essa riassume i valori massimi, e una vita che può invece essere sacrificata in nome d'una visione ariana, siamo dentro alla tanatopolitica. La conseguenza allora è che la vita si rovescia nel suo contrario, nella morte".

●●●

La biopolitica si colloca nel punto in cui le categorie moderne della politica - sovranità, ordine, diritto, libertà - entrano in crisi. È così? "In un certo senso. Anche se è proprio con Hobbes, cioè con il filosofo che ha spiegato la politica nei punti alti della modernità, che il problema biopolitico della conservazione della vita viene posto". Ma non risolto. "Diciamo che Hobbes risolve la questione in chiave politica, istituendo un grande

dispositivo sovrano che implica categorie di diritto individuale, di libertà e rappresentanza. Fra vita e politica c'è ancora la mediazione delle istituzioni". Ma le sembra davvero ridimensionata questa mediazione? "Nel Novecento è venuta spesso meno". A parte i totalitarismi, la politica ha continuato a rivendicare le sue mediazioni. In fondo si parla di diritti individuali, umani, eccetera... "Ma l'effetto è sempre più ridotto. In realtà in tutto il mondo i punti caldi della politica stanno a ridosso immediato della vita. Non solo o semplicemente nel rapporto tanatopolitico di vita e morte, vita e guerra, ma anche alla base della questione sanitaria, della fame nel mondo, dello sviluppo della qualità della vita. Oggi ritengo che l'unica vera forma di legittimazione nella politica sia data proprio dalla vita". L'impressione però è che la biopolitica serva più a spiegare le decisioni negative della politica che non quelle positive. "È vero solo in parte. È vero, per esempio, se si valuta la posizione del migrante. Le grandi operazioni di polizia internazionale guardano al migrante come a una figura senza identità giuridica, fornita solo della sua nuda vita. Non è vero, se si pensa che larga parte dei discorsi politici hanno al centro la conservazione e la sicurezza biologica della vita".

●●●

Proverei a insistere su questo punto. Non sono tanto sicuro che le grandi questioni che la politica deve affrontare siano svolte senza l'ausilio e la mediazione delle grandi istituzioni. "Riflettevo su ciò che sta accadendo negli Stati Uniti. Ora, a parte alcune notazioni che riguardano il rilevamento delle impronte, un provvedimento

chiaramente biopolitico determinato anche da uno stato di necessità, pensi alle prossime presidenziali. Ebbene, è indubbio che i gruppi sociali ed etnici - ispano-americani, irlandesi, italiani - hanno sempre più peso rispetto alle istituzioni dello Stato. La politica in Occidente si fa sempre più in base a caratterizzazioni etnico-sociali. E sempre meno utilizzando il rapporto tra cittadini e Stato. La società e lo Stato si intrecciano, si accavallano, si confondono. Così come sotto un altro profilo, pace e guerra, polizia e apparato militare, lasciano cadere o ridimensionano quelle distinzioni che costituivano la spina dorsale della modernità". Mentre lei accennava al rilievo che oggi rivestono i gruppi etnico-sociali, veniva in mente quella scena originaria, fra gli altri descritta da Freud in *Totem e Tabù*, nella quale il potere è visto nascere come una congiura dei figli contro il padre. Trova che lei ci sia un elemento biopolitico? "Ritengo di sì. Le due categorie di fratellanza e di paternità cadono in un ambito biologico. Ora, quella scena originaria è interpretata da alcuni in chiave laica: finisce il regime sovrano dei padri e nasce la democrazia dei fratelli. Personalmente la vedrei in maniera più problematica". In che senso? "Quei fratelli oltre a uccidere il padre, lo divorano e con ciò lo incorporano. Questo vuol dire che la democrazia nasce introiettando un elemento bio e tanatopolitico. I valori morali che ne conseguono nascono dal complesso di colpa determinato da quella uccisione e da quel divoramento. Questo significa anche che tutta la scena democratica, della quale si parla come una fonte che si autolegittima, è qualcosa che ha in sé un fondo oscuro".

Qui si giunge a un punto essenziale: la biopolitica mostra l'elemento negativo insito nella democrazia. "Più che mostrarci gli elementi negativi, ci fa vedere le fraglie interne alla democrazia. Se la democrazia è usata in senso formalistico, la biopolitica decostruisce quel formalismo. E ci dice: guardate, quegli individui che rappresentano una testa e un voto sono una scena che nasconde un'altra scena più forte, attraversata dai conflitti e dai rapporti di forza. Da un lato, la biopolitica non nega la democrazia ma la decostruisce, dall'altro essa assegna alla democrazia il suo ruolo più importante: la legittimazione non delle forme ma della vita". È una idea di democrazia che va ben oltre l'universo dei valori che conosciamo e pratichiamo. "E perché? Non è detto che la democrazia debba essere necessariamente un metodo astratto di gestione o di distribuzione del potere. Anzi, la biopolitica ci dice che la democrazia funziona solo se si riferisce effettivamente ai contenuti di vita, al modo di essere di persone costituite da corpi e da carne, oltre che dalla possibilità astratta di votare per un partito o per un presidente".



Vizi e virtù del premierato

Due studi sul Primo Ministro

Il Sole 24 Ore
24 ottobre 2004

Valerio Zanone

Di fronte alla crescente complessità della governance le democrazie occidentali tendono tutte a rafforzare l'Esecutivo e a incrementarne le strutture di staff. Mentre la riforma costituzionale transita dalla Camera al Senato, viene a proposito la ricerca di Annarita Crisciello che descrive in prospettiva comparata i rinforzi alle funzioni di governo attivati negli anni recenti dal premierato britannico, dal bicefalismo francese e dalla monarchia elettiva statunitense. Quanto all'Italia, il saggio della Crisciello non si occupa della riforma che divide i politici e allerta i costituzionalisti, ma di quanto già è avvenuto a costituzione invariata: in via amministrativa, con l'ordinamento degli uffici della presidenza del Consiglio, e in via elettorale, con la personalizzazione preventiva dei candidati alla presidenza. Anche un altro libro, curato da Tommaso Frosini, si tiene volutamente ai bordi del confronto politico per offrire piuttosto a studenti e studiosi materiali utili a saperne di più. Le matrici storiche e le qualità funzionali del governo del Primo Ministro sono trattate da Enzo Cheli, Stefano Ceccanti e Giovanni Pitruzzella; Augusto Barbera descrive la casistica dello scioglimento anticipato dei Parlamenti. Completano

la documentazione uno scritto di Carlo Fusaro sull'esperienza dei presidenti regionali a elezione diretta, i sedicenti governatori; e uno scritto di Alessandro Torre su teoria e prassi del Cabinet System britannico da Bagehot fino alla Thatcher e a Blair. Il vantaggio del premierato sta nella saldatura fra il primo ministro e la maggioranza parlamentare, che ricevono insieme l'investitura dal corpo elettorale e insieme rispondono del mandato ricevuto. Di conseguenza se il vincolo fra il leader e la maggioranza viene meno, non resta che rinnovare l'investitura popolare; e l'esercizio della sovranità rimane o dovrebbe rimanere direttamente affidato al corpo elettorale. In realtà anche nel modello britannico la maggioranza può sostituire il leader senza nuove elezioni, come avvenne nel 1990 con il passaggio dalla Thatcher a Major e come potrebbe accadere prima o poi nel New Labour, dove le manovre interne per sostituire Blair con Brown sono in corso da un pezzo. Sicuramente il premierato attribuisce al capo del Governo una difesa forte, di cui l'arma più tagliente non è tanto il potere di licenziare i singoli ministri (di fatto già in uso anche in Italia), quanto la minaccia delle elezioni anticipate nel caso di defezioni interne alla maggioranza. Neppure le elezioni anticipate sono una novità per l'Italia, dove anzi lo scioglimento anticipato delle Camere è stato un fatto ricorrente

per oltre trent'anni, dal 1962 al 1996. Ma in Italia il decreto di scioglimento è nelle mani del Capo dello Stato che può negarlo, come avvenne a opera di Scalfaro nel 1994. Viceversa, se il potere di scioglimento è nelle mani del capo del Governo, egli può avvalersene anche per contrastare la stessa maggioranza ossia per praticare una sorta di ribaltone alla rovescia, seppure confidando nell'avvallo del corpo elettorale. Le forme di governo non si trapiantano senza correttivi particolari; e nei particolari si nasconde il diavolo. Nel caso italiano un primo particolare diabolico (nel senso etimologico: diabolico è ciò che divide) è l'insoluto e giuridicamente pressoché insolubile conflitto degli interessi, che assume rilevanza istituzionale nel caso di un presidente del Consiglio individualmente dotato di eccezionali poteri extraistituzionali, economici e mediatici. I limiti alla regola di maggioranza e i diritti dell'opposizione, che nel modello Westminster sono radicati nel costume civile ancor prima che negli statuti giuridici, meritano in Italia salvaguardie specifiche contro tentazioni cesaristiche da destra (e magari, dopodomani, giacobine da sinistra). Va poi considerata la parentela stretta fra la forma di governo e il sistema elettorale. Presupposto e conseguenza del premierato è un sistema rappresentativo bipartitico o almeno rigidamente bipolare, che in Italia

già è al limite della forzatura. Tommaso Frosini considera il premierato la forma più evoluta del Governo parlamentare. Ma nella stessa tipologia merita considerazione il sistema tedesco, che anch'esso assicura la stabilità del Governo e la piena individuazione della responsabilità dell'Esecutivo, e nel contempo garantisce il pluralismo della rappresentanza senza eccessi di frammentazione. A proporre in parlamento il modello tedesco finora ci hanno provato Nicola Mancino e pochi altri, perché quel modello è proporzionale e chiunque osi evocare il proporzionale rischia la scomunica come passatista. Tuttavia, senza nemmeno ricorrere alla soglia di sbarramento tedesca del cinque per cento, fermandosi a quella del quattro per cento oggi praticata in Italia per la quota proporzionale, già il numero dei partiti presenti in parlamento si ridurrebbe alla metà. Anche sul proporzionale si può ragionare senza nostalgie reduciste. Indietro non si torna, ma sul modo di andare avanti c'è da discutere.

Tommaso E. Frosini (a cura di), *"Il premierato nei governi parlamentari"*, G. Giappichelli Editore, Torino 2004, pagg. 208, € 16,50; Annarita Crisciello, *"Il cuore dei governi. Le politiche di riforma degli esecutivi in prospettiva comparata"*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004, pagg. 148, € 12,00.

Le riforme costituzionali in biblioteca

Selezione delle recenti acquisizioni

Il rebus del "federalismo all'italiana". *Chiappetti Achille*
Torino: Giappichelli, 2004
XVI, 223 p.
collocazione: GOVERNO ITALIA 56

Come chiudere la transizione. *Cambiamento, apprendimento e adattamento nel sistema politico italiano.*
A cura di Stefano Ceccanti e Salvatore Vassallo.
Bologna: Il Mulino, 2004 - 411 p.
collocazione: GOVERNO ITALIA 58

Costituzione un riforma sbagliata. *Il parere di sessantatré costituzionalisti.*
A cura di Franco Bassanini.
Firenze-Antella: Passigli Editori, 2004
686 p. - collocazione: 68. I. 14

La democrazia riformata. *Analisi del progetto di revisione costituzionale.*
A cura di Antonio Bevere.
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2004
169 p. - collocazione: 50.0.47

La Riforma del titolo V della Costituzione e la giurisprudenza costituzionale. *Atti del seminario di Pavia svoltosi il 6-7 giugno 2003.*
A cura di Ernesto Bettinelli e Francesco Rigano.
Torino: Giappichelli, 2004
VIII, 807 p. - collocazione: 52. II. 22

Un Senato delle autonomie per l'Italia federale. *Atti del convegno, Roma, 20 febbraio 2003.*
A cura della Presidenza della Provincia di Roma e con il coordinamento scientifico di Stelio Mangiameli.
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2004 - 331 p.
collocazione: 52. II. 23



Argomenti settimanale/giovedì

Rassegna stampa culturale del Senato della Repubblica a cura dell'Ufficio Stampa e Internet del Senato

Argomenti è disponibile in versione web: www.senato.it/argomenti

Per ordinare gli arretrati rivolgersi: all'Archivio Legislativo telefono 0667062610 - 0667062710 ArchivioLegislativo@senato.it

progetto grafico due_pavese finito di stampare il 27 ottobre 2004

Stampato da EdV

Il testo della Costituzione Ue. Il 29 ottobre, in occasione della firma della Costituzione dell'Unione Europea, sarà pubblicato il testo del Trattato con un'introduzione e note interpretative predisposte dal Servizio Affari Internazionali. La pubblicazione sarà disponibile sul sito internet e distribuita gratuitamente presso la Libreria del Senato, ai cittadini che la richiederanno e alle scolaresche in visita a Palazzo Madama e alla Libreria del Senato.

Senato ad Anci-expo. Il Senato della Repubblica partecipa quest'anno per la prima volta ad ANCI EXPO 2004, manifestazione in programma a Genova, presso il padiglione "B" della Fiera cittadina, dal 3 al 6 novembre prossimi in occasione della XXI Assemblea Annuale dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani. Presso lo stand del Senato saranno illustrati i servizi disponibili e il nuovo sito internet di Palazzo Madama. Lo stand ospiterà una mostra di documenti manoscritti e a stampa provenienti dal fondo degli statuti e dal fondo antico di storia locale italiana della Biblioteca del Senato.

Il nuovo sito internet. È in distribuzione in questi giorni la brochure illustrativa del nuovo sito internet del Senato, predisposta dal Servizio dei resoconti e della comunicazione istituzionale, dal Servizio dell'Informatica e dall'Ufficio stampa e Internet. La brochure fornisce una panoramica del nuovo sito, attraverso l'illustrazione delle principali novità che lo caratterizzano rispetto alla versione precedente con una sintetica descrizione delle sue sezioni e delle banche dati.

La Biblioteca Spadolini a Bibliocom 2004. Per la prima volta quest'anno la Biblioteca "Giovanni Spadolini" partecipa a Bibliocom 2004, la più importante rassegna italiana dedicata al mondo delle biblioteche, che si tiene al Palazzo dei Congressi di Roma dal 27 al 29 ottobre 2004. Presso lo stand sono presentate le pubblicazioni curate dalla Biblioteca e una selezione delle pubblicazioni del Senato. Sono disponibili postazioni PC per la consultazione del sito internet della Biblioteca, del catalogo elettronico e della nuova banca dati "La storia delle città italiane nella Biblioteca del Senato".

Un convegno su Eduardo De Filippo. Un convegno per ricordare il ventennale della morte di Eduardo De Filippo, senatore a vita, si terrà nella Biblioteca Giovanni Spadolini, a Palazzo della Minerva il prossimo 9 novembre dalle 9.30 della mattina. Un comitato di sette senatori ha raccolto le testimonianze di parlamentari, attori, registi, giornalisti e le sequenze audiovisive sulla vita di De Filippo. Luca De Filippo e Mariano Rigillo interpreteranno brani tratti dalle opere del grande uomo di teatro. De Filippo era stato nominato senatore a vita da Sandro Pertini il 26 settembre 1981.

Mario Luzi

La casa sul Lungarno

Stracolma di libri

Il Giornale
15 ottobre 2004

Stefano Verdino*

Un quinto piano luminoso dove vive e lavora. Nel suo sguardo si alternano stanchezza e attesa, malinconia e trepidazione

La casa, un quinto piano, prossimo a un lungarno, è molto luminosa: piccola, quasi seppellita dai libri e dalle carte, che vi approdano in continuazione, nonostante da alcuni anni siano smistate al centro studi Mario Luzi, voluto dal comune di Pienza, per il suo concittadino onorario e da molte stagioni frequentatore delle sue assolate estati. La chiarezza della casa si ritrova spesso nelle vesti del suo abitante, che ama il beige in varie gradazioni. Ci si siede sempre sulle due poltrone di vimini dello studio, suo abituale luogo anche di scrittura, all'insegna della precarietà, ma Luzi non è proprio uomo da porsi *ex cathedra*. Carte, lettere e libri nuovi per terra lo contornano. Una volta, ricordo, sollevò l'ultima copia degli *Studi italiani di filologia classica*: "Mi fa tenerezza ogni volta che arriva; era il mio sogno di matricola e discreto latinista di potervi stampare qualcosa, mi sembrava una meta importante, poi mi sono corrotto...".

A mezzogiorno è l'ora della passeggiata, quotidianamente obbligatoria, che si snoda con un periplo mutevole, ma con alcuni punti fissi: il giornalaio e il fiume (variabili sono la banca e il negozio delle fotocopie), cui si approda dopo vari irrituali attraversamenti di strada, sempre fuori delle strisce e gestiti in scioltezza, con passo sicuro se non di lieve corsa, ad onta dei 90 anni. Varie le improvvise soste a captare i messaggi della natura, viva nonostante detriti e spazzature metropolitane la ingombrino: "Senti l'odioso dell'autunno, il rugginoso dei marroni". La giornata è radiosa e Bellariva (il quartiere di Firenze dove Luzi abita) fa onore al suo nome, il fiume è stagnante, ma in parte ripulito di cartacce e rifiuti: "Accettabile". La voce di Mario è una voce bassa, a tratti bassissima, spesso sul punto di estinguersi o sparire in un annaspamento, ma anche con rapidi sussulti verso i toni alti; una voce

scoscesa, un po' come la sua poesia, a tratti vertiginosa, in altri momenti vibrante per le epifanie della natura. Anche i suoi occhi mi hanno sempre intrigato: il suo sguardo è capace di significarci stati d'animo anche tra loro lontani e diversi: stanchezza e attesa, malinconia e trepidazione vi si alternano, mentre il fuoco e il fine dello sguardo non si catturano nell'esatto e nel dettaglio e tendono all'interminato. L'amico, in questi giorni di multipli festeggiamenti, è consegnato a una raffica di telefonate e visite, in un tritume spesso molesto, ma anche segno di un diffuso affetto e di grande attenzione. Per la poesia, che continua a sorgere in questo vivacissimo vecchio, occorrerà aspettare qualche alba, l'ora prediletta tra dormiveglia e sonno, in cui tutto concorre a morire e a nascere ed è in genere anche l'ora della nascita dei versi di Mario Luzi. Sono tempi gravi e poco propizi alla poesia, cenerentola delle arti e non certo acme e vanto della cultura italiana, come al tempo di Carducci o D'Annunzio. L'iniziativa del presidente Ciampi, che ha riportato un grande poeta in Senato, dopo Montale, è il segno di un'attenzione delle istituzioni e quindi anche della società civile verso la poesia italiana. Sembrava che di tutto questo si fosse ormai dimentichi, che la poesia fosse relegata in una sorta di riserva indiana per addetti ai lavori e non più parte della nazione, sotto il dominio del cosmo mediatico, ma il presidente Ciampi con questa sua nomina, tanto più gradita, quanto ormai inattesa, riporta la poesia all'attenzione della comunità, ed è cosa buona dal momento che la poesia da sempre è stata il nervo della lingua e della civiltà italiana ed ha avuto riverberi in tutta Europa. E l'opera poetica di Luzi ne è l'attuale e più viva testimonianza.

*curatore del Meridiano Mondadori dedicato a Luzi

